

Un intero quartiere semidistrutto da mezza tonnellata di dinamite

# Strage dei narcos contro il governo

## A Bogotà esplose un camion bomba, 65 morti

Dal terrorismo mirato, alle stragi feroci, allucinanti, indiscriminate. I narcotrafficanti sono ormai decisi a mettere la Colombia in ginocchio. Ieri una strage orribile: un camion-bomba è esploso nel centro di Bogotà. Sessantacinque i morti, mille i feriti, un cratere largo trenta metri, un quartiere distrutto. La Camera, ricattata, indice un referendum sulle estradizioni dei trafficanti.

**BOGOTÀ.** Il ricatto si fa più forte. La Colombia rischia di sprofondare nel baratro. L'arroganza dei narcos non ha ormai limiti. Ieri una strage senza precedenti. Sessantacinque, forse più le vittime, mille i feriti, danni incalcolabili, immagini terrificanti. I trafficanti di cocaina stavolta hanno voluto fare le cose in grande rispondendo con inaudita

spavalderia all'annuncio, fatto poche ore prima dal governo, che l'aereo dell'Avianca con 107 persone a bordo disintegrato nel cielo di Bogotà il 27 novembre scorso è stato distrutto da una bomba. E nella stessa giornata la Camera dei deputati, con una sospetta maggioranza (119 favorevoli, 4 contrari) e con un plateale sgambetto al governo di Bar-

co, aveva fatto un enorme regalo ai narcotrafficanti decidendo di indire per il prossimo 21 gennaio un referendum sulla questione delle estradizioni. Senza perdere tempo le centrali del commercio della droga hanno messo al lavoro i loro sicari per iniziare il grande ricatto alla Colombia. La strage di ieri non lascia dubbi sui loro obiettivi.

Ieri Bogotà è stata svegliata da un pauroso boato. Molti sono scesi in strada convinti che vi fosse stato un terremoto. In effetti la scena che si è presentata ai soccorritori era quella di una catastrofe di incredibili proporzioni. Verso le 7.30 del mattino (le 13.30 in Italia) un camion-bomba ha devastato un intero quartiere della capitale, ha mandato in briciole un palazzo di cinque

piani sede della questura e quartier generale del Departamento Administrativo de Seguridad (Das), la polizia segreta. I narcos, cui è stata immediatamente attribuita la strage, avevano imbottito il camion con almeno mezza tonnellata di dinamite. A quell'ora il portone degli uffici di polizia erano già aperti al pubblico; le strade vicine brucicavano di folla, il traffico era molto intenso. Quando la carica è esplosa la terra ha tremato; case, negozi, decine di vetture sono andate in mille pezzi. Tra le macerie e le lamiere accatastate decine di cadaveri dilaniati. Sono morti agenti di polizia, passanti, persone raggiunte dalle schegge nelle loro abitazioni. Un'immagine spettrale ha accolto i soccorritori. Nella via

antistante al palazzo della polizia, in parte distrutto, in parte trasformato in un rudere, un gigantesco cratere, provocato dalla bomba, largo una trentina di metri e profondo almeno dieci. In cielo si è alzata un'imponente colonna di fumo. I vigili del fuoco hanno dovuto lottare per oltre un'ora prima di avere ragione delle fiamme provocate dallo scoppio. Decine di persone sono accorse con pale e picconi per rimuovere le macerie e salvare i feriti che lanciavano grida e lamenti tra le macerie. In poche ore il bilancio della strage ha assunto proporzioni spaventose. Dapprima si è parlato di 30 vittime, poi di 40, infine di 65. I feriti sono centinaia, forse mille. L'esplosione è stata così violenta da provocare danni a cinque isolati dal

cratere. In serata la polizia ha disinnescato una seconda bomba su un'auto poco lontana. Nelle ore successive nessuna rivendicazione, le autorità sono certe che la strage sia opera dei narcotrafficanti. Sono già state arrestate 4 persone. Intanto i boss della droga hanno aperto la «campagna» per il referendum che la Camera dei deputati, pressata dai loro ricatti, ha indetto per il 21 gennaio. Gli elettori dovranno decidere se inserire nella costituzione una frase che dice: «Non si concede l'estradizione ai colombiani». Un colpo basso per il governo che si è alleato con gli Usa per spedire nelle prigioni americane i signori della cocaina. E gli «estradabili», braccio

Due anni di «intifada»

## Il sindaco di Betlemme: «Vogliamo la pace, ma una pace fra uguali»

La «intifada» in Cisgiordania e a Gaza entrerà dopodomani, sabato 9 dicembre, nel suo terzo anno. Alla vigilia di questa significativa scadenza è venuto in Italia il sindaco palestinese di Betlemme Elias Freij, che ieri è stato ricevuto a palazzo Chigi dal presidente del Consiglio Andreotti e ha ribadito la volontà di pace e di indipendenza del suo popolo. Israele si prepara all'anniversario mobilitando l'esercito.

GIANCARLO LANNUTTI

**ROMA.** La Intifada significa due cose: in primo luogo vuol dire che noi palestinesi rifiutiamo fermamente il prolungarsi dell'occupazione della nostra terra; in secondo luogo, essa è un messaggio per il popolo e il governo di Israele, ai quali diciamo che siamo pronti a vivere in pace, da buoni vicini e in condizioni di piena parità. Così a detto ieri mattina, in una conferenza stampa a palazzo Chigi, il sindaco di Betlemme Elias Freij, che si trova in Italia per una visita di quasi due settimane su invito del presidente della Regione Emilia-Romagna Luciano Guerzoni e del sindaco di Assisi Edo Romoli. Elias Freij si è soffermato a lungo sulle sofferenze del suo popolo, sul pesante bilancio della repressione sulle uccisioni, gli arresti. Ma il nocciolo del suo intervento è stato appunto quello di una vera e propria «sfida di pace» al governo israeliano.

«Noi palestinesi», ha detto Elias Freij, «vogliamo fare la pace con Israele e con il popolo ebraico di Israele. Questo sarà possibile se Israele accetterà la formula: territori in cambio della pace nel quadro delle risoluzioni 242 e 338 dell'Onu. Ma deve essere, ha ammonito il sindaco, una pace «fra uguali», e ciò vale anche per i colloqui preliminari al Cairo previsti dal piano Baker».

Fra poco, ha ricordato il sindaco, sarà Natale, e per la seconda volta non ci saranno a Betlemme né addobbi festosi né celebrazioni pubbliche (salvo quelle all'interno della Chiesa della Natività); la gente «resterà nelle sue case a pregare per la pace». «Noi palestinesi», ha detto Elias Freij, «vogliamo fare la pace con Israele e con il popolo ebraico di Israele. Questo sarà possibile se Israele accetterà la formula: territori in cambio della pace nel quadro delle risoluzioni 242 e 338 dell'Onu. Ma deve essere, ha ammonito il sindaco, una pace «fra uguali», e ciò vale anche per i colloqui preliminari al Cairo previsti dal piano Baker».

Rinnovata fiducia nell'Europa dunque. Di questo Elias Freij ha certamente parlato nel lungo e cordiale colloquio con Andreotti, al termine del quale si è detto certo che l'Italia «continua ad avere un ruolo chiave nel promuovere il processo di pace». Le parole del sindaco di Betlemme hanno del resto trovato riscontro in quelle dei suoi ospiti italiani. Il presidente dell'Emilia Romagna Guerzoni ha detto che l'invito a Elias Freij vuole rendere l'Europa e l'Italia partecipi del dramma palestinese e sottolineare l'esigenza del negoziato ed ha anticipato che a Bologna saranno definite misure concrete di sostegno alla popolazione dei territori occupati, e il sindaco di Assisi Edo Romoli ha annunciato per i prossimi giorni la firma di un atto di gemellaggio fra la sua città e Betlemme, entrambe «città di pace».

Ma mentre qui si parla di pace, Israele si prepara al 9 dicembre con nuove misure repressive. Da vari giorni rinforzi militari stanno affluendo nei territori occupati, e nella striscia di Gaza è stato dichiarato il coprifuoco delle 20. Ieri a tempo di guerra. Sempre ieri, le autorità militari hanno notificato a Faisal Husseini, il più noto esponente palestinese dei territori, una misura di «confino» per sei mesi all'interno dell'area metropolitana di Gerusalemme.

«La Aquino ha perso il controllo dei militari», commenta ieri un ex-funzionario dell'ambasciata americana a Manila - e gli ufficiali non paiono disposti a combattere per lei. Preferiscono attendere e stare a guardare». Per lo stesso motivo forse, nonostante sia passato più di un giorno dallo scadere dell'ultimatum per la resa, i regolari stanno alla larga dalla base di Mactan, presso Cebu, occupata dai rivoltosi.

Liberati i 2000 stranieri bloccati negli alberghi della capitale

## Stato d'emergenza nelle Filippine

### Ma i golpisti ripetono: Cory vattene

Stato d'emergenza nelle Filippine. Lo ha decretato ieri la presidente Corazon Aquino a causa della situazione di estrema instabilità in cui versa il paese per il protrarsi della rivolta golpista. Un accordo tra esercito e militari ribelli consente l'evacuazione dei 2000 stranieri (tra cui 40 italiani) rimasti intrappolati negli alberghi di Makati, il quartiere di Manila controllato dagli ammutinati.

GABRIEL BERTINETTO

**Nelle Filippine** è in vigore lo stato d'emergenza. Sotto la mia direzione - ha dichiarato via radio la presidente Corazon Aquino - da questo momento saranno adottate appropriate misure di emergenza da parte dei responsabili degli enti governativi interessati. Qual? Non è stato specificato. Si sa che una di queste misure vieta ai mass-media di trasmettere propaganda golpista o terroristica. Il che non ha impedito anche ieri alla leadership ribelle di far conoscere i propri proclami e le proprie intenzioni. Il generale di brigata Edgardo Abenina, che i golpisti in caso di successo vorrebbero a capo di

una giunta provvisoria di civili e militari, ha diramato un comunicato in cui si invita Washington a evacuare i cittadini americani dalle Filippine e si chiedono le dimissioni della Aquino. Il comunicato è intestato «Repubblica federale delle Filippine - Movimento nazionalista riformatore». Il governo ricorre a misure eccezionali, ma non riesce a cancellare l'impressione di debolezza che sta dando all'opinione pubblica interna ed internazionale. Era una Cory stanca, con gli occhi gonfi ed arrossati, quella che dagli schermi televisivi si è rivolta ieri ai concittadini con toni accorati: «I ribelli hanno asse-

diato Makati (il quartiere degli affari a Manila) ed ora stanno tentando di assediare l'opinione pubblica affidandosi al terrorismo urbano contro la nostra gente. Ma noi siamo pronti a infliggere loro il colpo di grazia. Volevano uccidermi per sbarazzarsi di me e governare il paese. Ma devono imparare che il potere viene dal popolo. Io voglio solo servire il popolo nell'interesse della democrazia, e vi chiedo di continuare a sostenermi». L'appello televisivo di Cory è parso un tentativo di risvegliare la nazione e soprattutto il popolo di Manila dall'indifferenza, o forse soltanto dalla paura e dall'incertezza, che sembra averlo sopraffatto. In passato quando le trame eversive mettevano in pericolo il potere dell'Aquino, migliaia e migliaia di persone a rischio della propria vita scendevano nelle strade a testimoniare la propria solidarietà con la presidente e con la democrazia minacciata. Nulla di tutto questo è accaduto da quando una settimana fa la sedizione ha avuto inizio. Quattrocento rivoltosi con-

trollano ancora una vasta zona di Makati, la city di Manila, e i governativi esitano a lanciare un attacco in forze per snidarli dagli alberghi e dagli altri edifici in cui sono appostati. Ora non si può più dire che a trattenerli ci sia la preoccupazione per la vita dei civili dal momento che ieri mattina, grazie ad un accordo tra esercito e militari ribelli, turisti e residenti filippini e stranieri sono stati evacuati dalla zona. Cinquemila persone in tutto, di cui quasi la metà stranieri compresi 40 italiani, tutti sani e salvi, ospitati ora provvisoriamente in altri hotel o case private. Può essere che l'ordine di attacco non venga dato per timore degli ingenti danni economici che si rischierebbe di provocare, dato che Makati ospita non solo molti grandi alberghi ma ambasciate, banche, e numerosi importanti uffici statali e commerciali, pubblici e privati. C'è anche un'altra interpretazione. Gli alti comandi temporeggiano perché non si sentono sicuri, temono che le truppe si rivoltino contro e anziché gettarsi nella mischia

solidarizzano con il nemico. «La Aquino ha perso il controllo dei militari», commenta ieri un ex-funzionario dell'ambasciata americana a Manila - e gli ufficiali non paiono disposti a combattere per lei. Preferiscono attendere e stare a guardare». Per lo stesso motivo forse, nonostante sia passato più di un giorno dallo scadere dell'ultimatum per la resa, i regolari stanno alla larga dalla base di Mactan, presso Cebu, occupata dai rivoltosi.



Un soldato peruviano a fianco di una banca a Manila danneggiata negli scontri



Il diesel volta pagina.